

Cara Unità

Gravina, perché quel «rudere» in pieno centro?

Cara Unità, il ritrovamento dei fratellini a Gravina pone un problema serio, che non pare essere presente nella coscienza degli amministratori degli Enti locali. Com'è possibile che al centro di centri urbani continui ad esistere questi pericolosi buchi neri, strutture fatiscenti, come abbiamo visto, pericolose, e così come dalle baraccopoli disseminate nelle periferie, proliferino la disgregazione e la malavita. Questo è incompatibile con il vivere civile, costruisce un pericolo continuo per la comunità. I sindaci dovrebbero farsi carico di questo problema e risolverlo una volta per tutte.

Ludovico Baracco

Gravina / 2 Niente applausi davanti alle bare

«Quando i carri funebri sono usciti dal cortile della casa, la gente affacciata ai balconi ha salutato con un applauso il passaggio dei feretri». Cara

Unità, questa frase, tolta da una notizia di cronaca tragica, mi ha letteralmente sconvolto: ma da quando questa usanza macabra dell'applauso ai funerali o ai feretri, perché non un dolentissimo silenzio? Di fronte a due piccole bare di bambini che comunque sono stati uccisi se non dalla mano di un assassino, dalla lacerazione della loro famiglia, di fronte - se così è stato - ad una morte orribile ed ineluttabile da sepolto vivi, senza possibilità di salvezza, riconquistiamo il silenzio e il tempo della riflessione.

Angela Rigoli

Gravina/3 Doveroso proteggere l'infanzia

Oggi nel secondo compleanno di mio figlio leggo l'articolo di come i fratelli di Gravina abbiano finito la loro infanzia. Dopo le prime tre righe ti assicuro mi è sceso un nodo in gola e una lacrima pensando a cosa possano aver passato due anime indifese aspettando che qualcuno li trovasse, poi mi soffermo a ripercorrere quello che forse diventando mamma mi capita di sentire, vedere troppo spesso. Nel 2008 cadono governi, l'economia traballa, andiamo nello spazio, si fanno guerre per il petrolio, produciamo di ogni, buttiamo via di ogni ma ancora oggi a distanza di millenni non siamo ancora riusciti a tutelare i diritti dei più indifesi, i bambini! Ancora oggi ci sono bambini che muoio di fame, bambini che muoio di malattie bambini sfruttati sessualmente, nel lavoro bambini maltattati e bambini che misteriosamente finiscono inghiottiti dal nulla o in un pozzo. Come possiamo pretendere di lasciare ai nostri figli un futuro migliore se ancora oggi nessuno è in grado di proteggere la loro in-

fanzia e la loro crescita? Credo che anche se non hanno un interesse immediato economico tutti i grandi uomini della storia attuale dovrebbe riflettere su questo perché ogni singolo individuo che nasce ha il diritto alla vita. Scusa lo sfogo una mamma lettrice

Iris

Anche Chirac era confortato dai sondaggi...

Anni fa, lavoravo in Francia, Chirac, confortato dai sondaggi, indisce nuove elezioni sicuro di vincerle rafforzandosi. I francesi, cittadini orgogliosi, si indignarono e Chirac perse le elezioni. Potrebbe verificarsi qualcosa di simile in Italia? Di fatto Berlusconi ha impedito qualsiasi miglioramento delle regole pur di andare velocemente alle elezioni nella certezza che avrebbe vinto con larga maggioranza. Gli italiani sono capaci di indignarsi?

Benedetto Altieri

Ma che giornale leggono i militanti del Pd?

Cara Unità, dal ritorno in edicola dell'Unità con la direzione di Furio Colombo non ho più voluto perderne un solo numero: l'Unità è a mio avviso un giornale libero, attento alla politica ma anche alla cultura, alla letteratura, all'arte, alla scienza e alle tematiche cruciali dell'ambiente. Forse gli chiederei un po' più fatti che opinioni. Per questo c'è un conto che non mi torna: ieri la tiratura è stata di 129.000 copie, molte meno immagino le co-

pie vendute. Ma che cosa leggono - mi domando - tutti i militanti, i dirigenti, i funzionari, gli elettori dell'ex Ds. ora del Pd, ma anche gli elettori della Sinistra Arcobaleno? Repubblica? Il Corriere della Sera? Il Sole 24 Ore? È della grande lezione di Gramsci, l'Unità per l'appunto, chi è testimone oggi?

Bice Maramai

La stampa cattolica non disse niente dei radicali nel Polo

Gennaio 1994, i radicali di Pannella entrano nel partito di Berlusconi. L'Osservatore Romano: «Una pattuglia atea che suscita sconcerto». L'Avvenire: «Il pastrocchio libertario in salsa Cavaliere... Famiglia Cristiana: «Taradash presiede la Vigilanza Rai. Il Moige ricorre al Tar». Non potete ricordare questi titoli, perché non sono mai usciti. Ma la morale "a tempo" della curia non perdona, e così, dopo 14 anni di meditazione, li potete leggere oggi...

Ivo Bevilacqua

Ichino nel Pd Non dimentichi la storia della Cgil

Cara Unità, Pietro Ichino su «La7» ha detto che Berlusconi ha sbagliato a non andare fino in fondo sull'abolizione dell'art. 18 e a farsi fermare dalle resistenze della Cgil e della sinistra! Ritengo che il contributo di Ichino possa essere anche utile al Pd sul piano delle ricette economiche e sociali ma non può sfuggire al partito il peso inaccettabile di tali posizioni sul piano politico. C'è stato negli ulti-

mi 6-7 anni un movimento di popolo che - dall'art. 18 alla riforma costituzionale - ha funzionato da freno al berlusconismo e a impedire che venisse lacerato il tessuto sociale e civile di questo Paese. Ci possono essere stati anche singoli errori o limiti ma non possono venire messi in discussione i valori di solidarietà e di resistenza civile che tale movimento ha rappresentato e che hanno portato oggi alla nascita del Pd. Chiedo a questo punto a Veltroni e al Pd un chiarimento sul significato politico della candidatura di Ichino.

Felice Cappelluti

Quanta confusione tra Ru486 e pillola del giorno dopo

Cara Unità, fa senso doversi confrontare con esempi di informazione deragliata come quello che ieri era reperibile a pagina 2, dove l'articolo dal titolo «Primo via libera all'aborto con la pillola» è corredato dall'illustrazione di una scatola di compresse Norlevo, con la dicitura «la pillola del giorno dopo». Fa senso perché è difficile pensare che sia figlia solo di sbadataggine e non anche di una preoccupante confusione mentale, che evidentemente alberga anche nelle redazioni più accuratamente.

Angela Meloni

In effetti, per uno spiacevole errore è stata pubblicata una foto sbagliata

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Pillola Ru486, dalla parte delle donne

LUIGI MANCONI
SEGUE DALLA PRIMA

Si diceva: Carra è indicato come un "teo-dem" e, dunque, secondo la logora toponomastica delle appartenenze e degli schieramenti, dovrebbe essere un fiero avversario di un farmaco che - nella prosa trulentata e triviale, oltre che assai approssimativa di un Luca Volontè - corrisponderebbe all' "aborto fai da te". E, invece, Carra espone così la sua posizione: rifiuto morale dell'intervento volontario della gravidanza ("Come cattolico sono contrario all'aborto"), sollecitudine nei confronti di chi ne è comunemente vittima ("l'aborto dispiace a tutti, in primo luogo alle donne"); e consapevolezza che si tratta di un disvalore anche per chi ne accetta l'inevitabilità in determinate circostanze ("anche per quelle che hanno votato per la legge 194"); e, infine, apprezzamento per il compromesso realizzato ("la RU486 sarà distribuita solo negli ospedali pubblici"). A motivare tale orientamento c'è una considerazione: "L'ideale sarebbe eliminare il flagello dell'aborto. Ma di fronte a questo dramma, perlomeno mi pare importante, però, che la donna

che decide di abortire, o è costretta ad interrompere la gravidanza per motivi di salute o di scelta personale (...) non sia sottoposta a tecniche eccessivamente invasive". Credo di poter dire che dietro una simile affermazione - interamente condivisibile - non vi sia solo ragionevolezza: c'è di più. C'è, innanzitutto, un'opzione morale, condivisa da chi - non religioso - si accosta all'aborto con la medesima e inquietante sensibilità: ovvero la coscienza che limitare la sofferenza della donna corrisponda ad una essenziale esigenza etica. E c'è dell'altro: c'è l'eco di quella sapienza cristiana che si manifesta non solo nella dottrina sociale, ma anche nei fondamenti morali e teologici della concezione del "male minore". È di straordinario interesse un documento, trascurato fino all'oblio, che risale al 18 novembre del 1974. Mi riferisco alla Dichiarazione "L'aborto procurato" della Sacra congregazione per la dottrina della fede: "L'aborto clandestino espone le donne, che vi ricorrono, ai più gravi pericoli non solo per la loro fertilità futura, ma anche, spesso, per la loro stessa vita. Pur continuando a considerare l'aborto come un male, il legislatore non può forse proporsi di limitarne i danni?". La risposta della Sacra congregazione è negativa: "È vero che la legge civile non può abbracciare tutto l'ambito della morale, o punire tutte le malefatte: nessuno pretende questo da essa.

Spesso essa deve tollerare ciò che, in definitiva, è un male minore, per evitarne uno più grande. Bisogna, tuttavia, fare attenzione a ciò che può comportare un cambiamento di legislazione: molti prenderanno per un'autorizzazione quel che, forse, altro non è che una rinuncia a punire. E, nel caso presente, tale rinuncia sembra comportare che il legislatore non consideri più l'aborto come un crimine contro la vita umana, poi-

Se le questioni etiche sono già dentro la campagna elettorale ciò accade perché esse sotteraneamente ma sempre con forza, la sensibilità collettiva

ché l'omicidio resta sempre punito". Un "male minore". Dunque, la Sacra congregazione della fede sembra prendere in considerazione questa ipotesi: tuttavia (tamen, nel latino del testo originario) si paventano le conseguenze di una riforma legislativa. La de-penalizzazione (la "rinuncia a punire") può essere scambiata per "una autorizzazione" (in qualche modo, sembra dire la Sacra congregazione, un incentivo). Dunque, la rinuncia a punire sarebbe interpretata? questa è la preoccupazione? non

come un provvedimento atto a conseguire il male minore e ridurre il danno, ma come una sorta di derubricazione morale dell'interazione di gravidanza, non più considerata "un crimine". Se ne deve dedurre che intervengano preoccupazioni psicologiche. Ovvero il rischio che nella sensibilità collettiva quello che è (per la morale cristiana e non solo per essa) un disvalore, possa ricevere una più rimodulata riprovazione morale. Il ri-

schio in qualche misura c'è, ma quel possibile effetto (ideologico e psicologico) della legalizzazione dell'aborto va contrastato con strumenti e argomenti congrui, non con misure penali. Il giudizio etico ("l'aborto è immorale") viene indebolito dall'incremento delle interruzioni di gravidanza, non dalla loro regolarizzazione per via normativa (provvedimento che, come dimostrato, ha ottenuto l'effetto di dimezzare il numero delle stesse interruzioni). La legalizzazione non traduce un disvalore (per chi

tale lo consideri) in valore, e nemmeno attenua la portata della sanzione morale nei confronti della pratica dell'aborto. Ritenere ciò è proprio di una concezione etica dello Stato e/o di una interpretazione del diritto penale quale mezzo di tutela giuridica della morale. È un'interpretazione che quello stesso documento dichiara di non apprezzare: «È vero che la legge civile non può abbracciare tutto l'ambito della morale, o punire tutte le malefatte: nessuno pretende questo da essa». E, quest'ultima un'affermazione dell'ex Sant'Uffizio del lontano novembre del 1974, che oggi scandalizzerebbe gran parte delle gerarchie ecclesiastiche e che ci dà la misura di quale arretramento culturale si sia registrato negli ultimi decenni. Quel lontano documento, tuttavia, può costituire una fonte d'orientamento per il cristiano impegnato nella sfera pubblica. (Così come la traduzione "secolare" della concezione del "male minore" in strategia della "riduzione del danno" rappresenta un quadro di riferimento per quanti operano nel campo delle dipendenze della devianza e dell'emarginazione sociale). Sul piano politico, la vicenda della pillola RU486 e quel documento di trent'anni fa segnalano come sia possibile un incontro (dentro il Partito democratico, ma il discorso è ovviamente assai più ampio) tra opzioni morali pur diverse, o anche diverse, che vogliono affronta-



re l'avventura dello scambio e della reciproca contaminazione. Post scriptum Stefano Menichini, direttore di "Europa", in un interessantissimo editoriale sul "riposizionamento strategico della sinistra italiana", sostiene che le "cosiddette questioni etiche" starebbero "in fondo a ogni interesse della nazione"; e che "neanche il 3 per cento di tutti gli italiani considera l'aborto un tema rilevante per sé, soprattutto ai fini della decisione elettorale". A leggere "Avvenire" e tanto più a

ciare uno sguardo alle decine di giornali diocesani, si deve ritenere che le cose non stiano così: e non certo perché, a imporre al dibattito pubblico, sarebbero Dino Boffo, direttore di "Avvenire", e Giuliano Ferrara, direttore di "Il Foglio". Se le questioni etiche sono già dentro la campagna elettorale, ciò accade perché esse attraversano, talvolta sotteraneamente ma sempre con forza, la sensibilità collettiva. A parere di chi scrive, è più saggio, non tacerle e affrontarle senza complessi di inferiorità.

Industria e mercati, una grande sfida per l'Italia

ALFREDO RECANATESI
SEGUE DALLA PRIMA

Ne deriva un deterioramento delle ragioni di scambio che taglia drasticamente la competitività di quanto si produce con costi in euro e si esporta non solo negli Stati Uniti, ma in tutti quei Paesi la cui moneta è sostanzialmente agganciata al dollaro. Si tratta di una considerevole parte del mondo comprendendo tutta l'Asia, con esclusione del solo Giappone, e tutta l'America latina; Paesi le cui esportazioni in Europa, per converso, saranno ancor più competitive. Insomma, l'euro che supera il valore di un dollaro e mezzo è la conferma di quella rivoluzione strisciante che sta rimescolando le carte dell'intera economia mondiale ponendo Paesi, imprese ed intere popolazioni di fronte ad uno scenario diverso, per molti aspetti oppo-

sto, a quello nel quale hanno trascorso gli ultimi cinquant'anni. Una rivoluzione che non si limita ai rapporti tra le monete, ma coinvolge anche le materie prime di base, come ben sappiamo, da consumatori, attraverso il prezzo internazionale del grano e, soprattutto, del petrolio e delle altre fonti di energia. Il superamento della simbolica soglia di 1,50 nel rapporto tra euro e dollaro innescherà, ha già innescato, manifestazioni di preoccupazione per la perdita di competitività delle nostre esportazioni, ulteriori tagli alle prospettive di crescita, invocazione di interventi fiscali per soccorrere le imprese in difficoltà o per calmierare il prezzo alle pompe dei carburanti. Renderà meno velate le critiche alla Banca centrale europea che, occupandosi esclusivamente del controllo dell'inflazione, mantiene i tassi di interesse

molto al disopra di quelli americani, così concorrendo a tonificare sempre più un euro già molto forte. Tutto ciò nondimeno, ci sono argomenti per sperare che non tutto il male venga per nuocere. L'evoluzione dell'economia mondiale - i cambi, i prezzi internazionali, la concorrenza dell'Asia - rende sempre più esplicito il ritardo col quale il sistema produttivo italiano ne prende atto e vi si adegua. Con riferimento alle politiche svolte in questi ultimi anni e persino ai programmi delle forze politiche che si confronteranno nelle elezioni di aprile, non solo il nostro sistema produttivo è ancora prevalentemente puntato sulla competitività di prezzo, ma continua ad essere spinto in questa direzione dalla politica economica e fiscale, quella attuata in passato e quella promessa per il futuro. Non si tratta solo di prospettare alleggerimenti fiscali

per le imprese, ma anche normative sul lavoro che, in un modo o nell'altro, lo svalutano in termini di remunerazione o di tutele, e addirittura di porre a carico della collettività un aumento del potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti che il valore aggiunto prodotto dalle imprese con lo stesso lavoro non riesce più ad alimentare in una misura umanamente accettabile. Insomma una politica concettualmente assai simile a quella svolta negli anni e nei decenni passati con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che, ciò nondimeno, rimane sempre più impermeabile al contesto economico internazionale nel quale, piaccia o non piaccia, l'Italia deve farsi spazio. E allora, ben venga l'euro forte. L'euro forte è frutto dell'atteggiamento "tedesco" della Bce, in questo fedele continuatrice della tradizione della Bundesbank. Ai tempi del

marco, questa ha sempre perseguito una politica di moneta forte. A quella politica va riconosciuto - e non certo da oggi - il merito di aver escluso nel sistema produttivo tedesco ogni tentazione a cercare competitività nel prezzo, imponendogli piuttosto di collocarsi sulle fasce più alte della qualità e dell'innovazione fino a farne così il più potente generatore di esportazioni, anche e soprattutto in tempi di globalizzazione e di concorrenza asiatica. Tutto il contrario di quanto è avvenuto in Italia dove, sia pure per una storia sociale e politica diversa, l'economia è sempre stata aiutata con la competitività di prezzo attraverso le svalutazioni della lira, un basso costo del lavoro, trasferimenti a carico del bilancio pubblico per incentivi a vario titolo, accandiscenza fiscale e contributiva. Non ci si può stupire, quindi, se oggi, pur in presenza di un qua-

dro internazionale di generale rallentamento, il sistema italiano corre rischi ben maggiori di quelli che corrono la Germania ed altri Paesi. Ci si dovrebbe stupire, invece, che questi temi siano del tutto assenti dalla campagna elettorale che ancora una volta, anzi più che mai, si va consumando in una ridda di promesse di spese e benefici, senza alcuna considerazione per le prospettive grigie che si addensano sul futuro dell'economia e delle pubbliche finanze. Di fronte ad una politica siffatta, il sistema produttivo, esclusa una minoranza di imprese più illuminate, si impigrisce; non si impegna certo nella ricerca di produttività, competitività e profitti attraverso maggiori investimenti e più efficienti assetti organizzativi quando ha motivo di sperare che produttività, competitività e profitti possano venirgli dall'esterno, dalla collettivi-

tà, da una ulteriore svalutazione del lavoro. Un euro forte, molto forte, e prezzi internazionali più elevati, chiudono la porta a prospettive di questo genere, escludono ogni possibilità che attraverso la compressione dei costi sia possibile recuperare competitività, limitano i margini di manovra perché aiuti possano venire dal bilancio pubblico; mettono alla frusta il sistema produttivo. E il sistema produttivo, quando viene messo alla frusta anziché venire lasciato per il verso del pelo, è un sistema che - la storia insegna - sa reagire eccome.

Al lettori

Per problemi di spazio siamo costretti a rinviare a domani la rubrica di Lidia Ravera "Fra le righe". Chiediamo scusa ai lettori e all'interessata